

Abbiatè fiducia, io sono. Non temete

Riflessione all'AC di Macerata: 13 Settembre 2014

Cercherò di avere attenzione, a partire da questo brano, al rapporto fede-vita, ricordandoci quanto detto da Franco Miano nella relazione all'assemblea elettiva e ripreso dagli Orientamenti Triennali: la declinazione attuale della scelta religiosa è nel "*primato della vita. La fede si fa vita e non può non farsi vita, altrimenti non è vera fede*"¹. Questo rapporto penso sia circolare, non unidirezionale: non solo la fede deve diventare vita, ma la vita di per se stessa è la grammatica che Dio usa per rivelarsi e conduce alla fede o fiducia, alfa e omega dell'umano. Condivido tre sottolineature. Il rapporto fede – vita non può essere ridotto a una questione di coerenza morale.

6,45: *Ordinò poi ai discepoli di salire sulla barca e precederlo sull'altra riva, verso Betsaida, mentre egli avrebbe licenziato la folla*

Sorge spontanea una domanda: perché questo comando, questa sorta di "costrizione" da parte di Gesù? Non era più logico e gratificante rimanere con quella folla contenta ed entusiasta perché saziata doppiamente e gratuitamente, con la Parola e con il pane? Perché imbarcarsi in un viaggio pieno di incognite, di cui non si comprende l'utilità, e per di più senza di Lui? Gesù, nell'ordine, dà una destinazione: Betsaida. Poi di fatto sbarcheranno a Genesareth. Si tratta di terre di missione, in cui occorre portare l'annuncio del Regno. Una prima motivazione è dunque teologico-pastorale-spirituale: una spiritualità autentica è necessariamente missionaria e la Chiesa, e in essa ogni realtà ecclesiale, tanto più l'Azione Cattolica, è **comunità missionaria**, che non può starsene ferma a godere delle gratificazioni che possono derivare dai successi pastorali né a compiacersi delle proprie belle e solenni liturgie (i brani evangelici delle moltiplicazioni dei pani sono chiare allusioni all'eucaristia) né a conservare solamente ciò che c'è o a portare avanti per inerzia ciò che si è sempre fatto², né a struggersi nella nostalgia dei tempi passati che non sono più, ma è continuamente in uscita, impegnata "*nell'andare incontro all'uomo nella concretezza della vita quotidiana, animati da una passione per la città*"³, a partire dal suo modo di pregare⁴. In secondo

¹ Cfr. Franco Miano, Relazione XV Assemblea Nazionale; *Orientamenti Triennali*, p. 9.

² *Evangelii Gaudium* 33 e 49 (d'ora in avanti EG).

³ *Orientamenti ...*, p.3

⁴ Nuove culture possono richiedere nuove forme e spazi di preghiera: "*Una cultura inedita palpita e si progetta nella città ... Ciò richiede di immaginare spazi di preghiera e di comunione con caratteristiche innovative, più attraenti e significative per le popolazioni urbane*" (EG 73).

Occorre essere attenti a come rispondiamo alla sete di Dio della gente, ed evitare forme di consumismo spirituale a servizio di un morboso individualismo: "*Se non trovano nella Chiesa una spiritualità che li sani, che li liberi, li ricolmi di vita e di pace e che nel medesimo tempo li chiami alla comunione solidale e alla fecondità missionaria, finiranno ingannati da proposte che non umanizzano né danno gloria a Dio*" (EG 89).

luogo la vita stessa ci offre due motivazioni che sorreggono il comando di Gesù. La vita è tale perché è cammino, perché nella Trinità è processione; c'è vita finché si cammina, finché si riparte dopo aver raggiunto un traguardo, finché si riprende ad allenarsi e a competere dopo aver conseguito un risultato, finché soprattutto si esce da se stessi per andare incontro all'altro. Un noto proverbio recita: *"chi si ferma è perduto!"*. Ciò vale per chi indugia troppo nel dolore e non osa andare oltre, ma anche per chi si adagia nelle soddisfazioni e non cerca di più perché si sente sazio. Un paradigma attraversa questo racconto evangelico, che è centrale nella storia della salvezza ma che è il cuore stesso della vita: **si tratta del paradigma dell'esodo**. Gesù voleva oltrepassarli così come la gloria di Dio passa davanti a Mosè (**Es 33,19. 22**), e il culmine del brano è Gesù che proclama il nome stesso di Dio come il proprio, così come Dio aveva consegnato a Mosè il proprio nome nel momento in cui lo chiama sull'Oreb (**Es 3,14**). Mosè desidera vedere la gloria, cioè il volto stesso di Dio (**Es 33,18**): ciò non sarà possibile per lui ma potrà comunque sperimentare la bontà e l'efficacia del nome di Dio così come i discepoli sulla barca sperimentarono l'efficacia del nome e della presenza di Gesù che porta la pace. Proprio perché la vita è cammino, il segno che una persona e un popolo hanno trovato grazia agli occhi di Dio è che Dio cammina con loro (**Es 33,16**), così come Gesù si avvicina ai suoi discepoli camminando sulle acque. Il cammino del popolo di Israele che passa a piedi asciutti il mare dei Giunchi e il fiume Giordano (**Es 14,15; Gs 3-4**) è il cammino di Dio sulle acque, secondo i libri sapienziali (**Sal 77,20; Gb 9,8; 38,16; Sir 24,5**). Per questo i vescovi italiani ci ricordano che momenti favorevoli per l'annuncio del Vangelo sono i passaggi della vita o le soglie: *"Le soglie della vita sono un momento propizio per il primo annuncio del Vangelo, perché in questi snodi ogni uomo e donna sperimenta che la vita è di più, vale più di ciò che noi produciamo; sono snodi che provocano ad aprire il cuore e la mente al dono di Dio ... L'esperienza del generare riguarda il tempo della vita nel quale si diventa papà e mamme ... L'esperienza del viaggio è soglia potenziale di fede ... Cercare racchiude in sé anche la possibilità di sbagliare, di prendere delle sbandate, di sciupare le proprie potenzialità: lo stesso errore può essere, però, una grande soglia della fede, perché può permettere di incontrare il Dio che nella sua misericordia libera dalla schiavitù, riapre cammini nel deserto, rimette in piedi, ridona udito e parola"⁵. Il vero dramma non è sbagliare, ma essere fermi. Non sarà per caso che mentre la vita procede e le persone camminano, le comunità cristiane e in esse l'AC si*

La dimensione mistica o contemplativa non è confinata nei soli momenti di "preghiera pregata", ma vive nella coniugazione della relazione con Dio e della relazione con i fratelli: *"Lì sta la vera guarigione, dal momento che il modo di relazionarci con gli altri che realmente ci risana invece di farci ammalare, è una fraternità mistica contemplativa, che sa guardare alla grandezza sacra del prossimo, che sa scoprire Dio in ogni essere umano, che sa sopportare le molestie del vivere insieme aggrappandosi all'amore di Dio, che sa aprire il cuore all'amore divino per cercare la felicità degli altri come la cerca il loro Padre buono"* (EG 92). Una contemplazione confinata ai soli momenti di preghiera pregata non guarisce.

Infine c'è una forma di preghiera che si addice in particolare ad una spiritualità missionaria: *"C'è una forma di preghiera che ci stimola particolarmente a spenderci nell'evangelizzazione e ci motiva a cercare il bene degli altri: è l'intercessione ... Così scopriamo che intercedere non ci separa dalla vera contemplazione, perché la contemplazione che lascia fuori gli altri è un inganno ... I grandi uomini e donne di Dio sono stati grandi intercessori. L'intercessione è come lievito nel seno della Trinità"* (EG 281. 283).

⁵ CEI, *Incontriamo Gesù. Orientamenti per l'annuncio e la catechesi in Italia*, 36-38; EDB, Bologna 2014, 54-57. Nel testo le soglie corrispondono agli ambiti di Verona: noi ne abbiamo scelte tre.

siano fermate? Perché non essere comunità che, camminando, diventano segno della gloria di Dio che sfiora (mi piace la delicatezza del verbo, che dovrebbe corrispondere alla delicatezza dell'incontro, come per Elia **1 Re 19,9-13**. La gloria di Dio sfiora, non impatta.) chi è in viaggio e in difficoltà come i Dodici sulla barca? Perché i laici non dovrebbero provare, qualche volta, proprio per il loro essere nel mondo, ad oltrepassare i pastori per poi prenderli per mano o aspettarli, come fa Giovanni con Pietro (**Gv 20,1-10**), sulle nuove soglie dell'Evangelizzazione, invece di limitarsi ad essere esecutori e ripetitori? Non potrebbero fare lo stesso le associazioni diocesane rispetto al livello nazionale e il raccordo regionale? Dove siamo noi quando gli altri generano e sono rigenerati, viaggiano, sbagliano?

Un altro modo in cui la vita provoca la fede è lo **svezzamento**. Sì, perché Gesù, in questo episodio, fa opera di svezzamento con i suoi discepoli, si distacca da loro mandandoli soli in questo viaggio. Chi svezza sa che una persona apprende veramente solo vivendo. Egli fa loro sperimentare un anticipo di quello che accadrà nel mistero della sua Pasqua a Gerusalemme: fa il vuoto intorno a sé, si annulla davanti al Padre e davanti agli uomini, li prepara ai giorni in cui lo Sposo sarà loro tolto (**Mc 2,20**). Egli li allena a continuare ad aver fiducia nel cuore della notte (siamo tra le tre e le sei del mattino) e della tempesta, quando ancora non li ha raggiunti, li allena a sostenere la solitudine dei passaggi di vita, della prova, della tribolazione, li allena a precederlo, invece di andare sempre a ruota, li allena a rimanere liberi dalle soddisfazioni, a distaccarsene pur provandole, li allena a sperimentare che la gloria di Dio può manifestarsi anche nel cuore della notte e nel pieno della tempesta. In che modo il Signore Gesù ha svezzato anche noi per renderci discepoli adulti nella fede? Stiamo accettando questo duro tirocinio o stiamo resistendo? In quali aspetti della nostra vita di fede siamo ancora immaturi? In che misura svezziamo le persone che ci sono affidate nella responsabilità educativa o di accompagnamento, cioè formiamo persone capaci di pensare con la propria testa e di camminare con le proprie gambe, sempre nella comunione con i pastori e nell'obbedienza della fede? In che misura aiutiamo le persone ad essere disponibili alle proposte formative offerte ma anche creative e corresponsabili nell'autoformazione? Lo svezzamento è un passaggio delicato per chi è svezzato: egli sperimenta, soprattutto la prima volta, tutto il suo limite, tutta la sua fragilità, tutta la sua debolezza, la sua inadeguatezza di fronte alla prova che è chiamato ad affrontare. Ma se ha la pazienza di buttarsi e la forza di fidarsi sperimenta che con Gesù a bordo della sua vita diventa capace di affrontare tutto in prima persona, da protagonista. Non a caso Gesù, in questa occasione, deve un po' costringerli alla traversata. Lo svezzamento è delicato anche per chi lo propone, perché significa rinnegare se stessi, non volere l'altro dipendente ma libero dalla propria persona, capace di prendere l'iniziativa pur nella comunione e nella disponibilità a verificare. Il primo gesto di una Chiesa in uscita e di ogni missionario è prendere l'iniziativa⁶.

6,49-51: essi, vedendolo camminare sul mare, pensarono: "E' un fantasma" e cominciarono a gridare ... ma egli subito rivolse loro la parola e disse: "Abbate fiducia, lo sono, non temete!" ... ed erano fuori di sé perché non avevano capito il fatto dei pani

⁶ EG 24.

Un aspetto della sofferenza dei discepoli è il non riuscire a capire, a dare un senso, ad interpretare ciò che sta loro accadendo. Anche la vista di Gesù, all'inizio, non è motivo di consolazione, tutt'altro, è motivo di maggiore paura. Il loro pensiero, all'inizio, è prigioniero delle prime apparenze e delle prime sensazioni: è lui, non è lui, è un fantasma? Perché viene a noi in questo modo? Possiamo provare ad immaginare le loro paure: perché ci ha chiesto questo viaggio? Non facevamo meglio a rimanere dove eravamo? Ma Gesù ci vuole veramente bene? È veramente affidabile? Dobbiamo veramente credere alla sua parola anche quando ci comanda viaggi come questi? Ce la faremo ad arrivare alla fine o moriamo affogati prima? Eppure Gesù non li aveva mandati alla cieca: tale viaggio era stato preceduto dal fatto dei pani. Se avessero veramente compreso quel fatto, non si sarebbero fatti pietrificare dalla paura in quel viaggio e alla fine non sarebbero neanche fuori di sé. I racconti delle moltiplicazioni dei pani sono tutti allusioni all'eucaristia che, alla luce del mistero pasquale di Gesù Cristo, è più che un mangiare grazie a Gesù e con Gesù: è un mangiare Lui. Se nell'eucaristia ci siamo nutriti di Gesù, come pensare che Egli non sia con noi nei viaggi più strani, nei passaggi di vita più duri? Come continuare a dubitare ancora della sua Parola? Come vincolare ancora la nostra fede a eventi straordinari in cui siamo fuori di noi invece che legarla alla presenza di Gesù nella semplicità e quotidianità della vita? *“Desideriamo essere laici che sanno tenere insieme la loro vita, che ogni giorno passano e sono custodi della <<stanza al piano superiore>>, luogo dove impariamo ad accogliere le parole del Signore che ogni giorno ci dice: <<Non preoccuparti, io sono accanto a te e ti voglio bene”*⁷, ci ricorda l'Azione Cattolica. Gesù rimarrà sempre un fantasma che ci spaventa se non ascoltiamo la sua parola, diventa per noi l'unico Salvatore e Colui con cui poter affrontare tutto se accogliamo la sua Parola. E la sua Parola si compie nel mistero della sua persona e della sua missione, che è il mistero dell'essere stesso di Dio: non solo un Essere in sé sussistente, come l'hanno definito i filosofi, ma l'essere con noi, per noi e in noi. L'Eucaristia ci invita a pensare diversamente rispetto alle prime impressioni o apparenze, rispetto ai fatti di cronaca che rimbalzano dai *media* o della realtà desolante che rimbalza davanti a noi dalle continue statistiche sull'economia o sul lavoro. Anche negli Orientamenti, più volte e per motivi diversi è invocato il discernimento personale e comunitario: bisogna che ci alleniamo a pensare a partire dalla Parola e dall'Eucaristia per cogliere non solo momenti drammatici e scoraggianti, ma, rimanendo realisti, per essere pronti ad annunciare Gesù in alcune soglie che rendono maggiormente disponibili alla sua Parola: i passaggi e le ferite della vita affettiva, il diventare genitori, il viaggiare, lo sbagliare, l'esperienza del lavoro (trovarlo o perderlo), la dimensione della festa Soprattutto non bisogna attendere segni che fanno uscire gli occhi fuori dalle orbite per credere, basta ogni giorno salire un attimo al piano superiore e ascoltare la sua parola: *“Coraggio, io sono”*. *“La semplicità della vita quotidiana è per noi laici il luogo della chiamata alla santità”*, ci ricordano gli Orientamenti⁸. Per l'evangelista Marco non è necessario che Gesù parli al vento o alle acque per placarli; è sufficiente che Egli parli alle persone, che il loro cuore accolga quella Parola e che lo prendano a bordo con loro. La pace non è legata agli eventi esterni e non è detto che sia in noi se rimuoviamo pericoli o disagi esterni:

⁷ *Orientamenti*, 2.

⁸ *Ibid.*, 3

essa c'è quando il nostro cuore ha accolto la Parola e la presenza di Gesù, ogni giorno. Temo che siamo diventati un po' pigri nel "pensare secondo Dio", nell'esercizio del discernimento comunitario, nel poter giudicare ogni cosa senza essere giudicati da nessuno (**1 Cor 2,15**). Ci preoccupiamo di continuare a fare come abbiamo sempre fatto, a camminare per inerzia, ad organizzare le solite "cose pratiche" senza un pensiero di fede che accompagni parole e gesti: rischiamo di rimanere prigionieri della paura, per cui non diciamo più niente sulle questioni importanti della vita dell'uomo e della vita della Chiesa per timore di dare fastidio, o prigionieri delle prime cose che istintivamente ci vengono in mente. La comunione è armonia delle unicità e delle diversità: non è solo pregare insieme o fare le cose insieme, ma convergere insieme nel pensiero di Cristo.

Possiamo trarre due conclusioni per la vita personale e associativa. Rimanere in Gesù e con Gesù, se pensiamo a questo brano di Vangelo, non è un fatto intimistico e statico. È piuttosto un fatto dinamico. Si rimane con Gesù mentre si cammina, mentre si viaggia, mentre si compiono traversate o si vivono passaggi di vita. Si rimane con Gesù credendo per vera la Parola che ogni giorno ci ripete mentre camminiamo: "*Coraggio, sono con te*" e se accogliamo il dono che Egli ci fa della sua persona nell'Eucaristia. Rimaniamo con Gesù se tutto affrontiamo senza farci paralizzare dalla paura e senza perderlo di vista. Occorre impegnarsi allora nella **costruzione di una spiritualità laicale che coniughi tutte le dimensioni della persona e che conduca a scelte autentiche di missionarietà**, nella proposta di un'esperienza di preghiera capace di guarire coniugando relazione con Dio e relazioni con le persone. Una contemplazione che esclude gli altri è sempre fasulla, in essa Gesù rimarrà sempre un fantasma. Tale spiritualità ha dei punti fermi: la partecipazione all'Eucaristia quotidiana, agli esercizi spirituali e ad altre esperienze di preghiera⁹. Penso che vada rimarcato in maniera più forte il primato della preghiera comunitaria e dell'ascolto della Parola, in *primis* la pratica dell'esperienza della *Lectio divina* in tutte le sue fasi. Per le non poche persone che non riescono a partecipare all'Eucaristia ogni giorno e per i quali può essere impossibile in alcuni momenti della vita vivere esercizi spirituali in forma residenziale bisogna invitare alla creatività per elaborare una vita di preghiera e una regola spirituale calibrata alle situazioni.

Come stile nelle relazioni all'interno dell'associazione e delle scelte autentiche di missionarietà guardiamo allo stile di Gesù. Per la paura i discepoli sulla barca gridano. **Il grido è il primo modo in cui si annuncia la vita**. Quando un bambino nasce, prima di tutto grida, piange, non sorride all'inizio. Il grido è la prima forma in cui la vita dice "presente", il primo modo in cui la vita vuole prevalere con forza ma allo stesso tempo è cosciente della sua grande fragilità, la prima maniera in cui viene invocato l'amore. È una tragedia quando il grido rimane inascoltato e senza risposta. L'istinto del genitore è di accorrere quando un bambino grida, di rispondere con la parola e la presenza anche quando non è possibile assecondare la richiesta. Poter fare o non poter fare ciò che ci è chiesto è veramente secondario, anche se il grido è la prima manifestazione del bisogno. Non possiamo non ascoltare il grido e non possiamo non rispondere con parole che sanano e con

⁹ *Ibid.*, 6

la nostra presenza, che dice disponibilità. **Parola e prossimità** penso siano elementi necessari di una spiritualità laicale che contempla Dio e nella luce di Dio guarda la sacra dignità delle persone: più si cerca di avvicinarsi a Dio più ci si fa vicini all'altro che grida.